



Il p. Silverio Farneti

sacerdote secolare molte volte viene lasciato solo in un villaggio.

Io educo gli educatori, cioè i catechisti

La Missione di Jajura è strutturata in questo modo: c'è la chiesa centrale e ci sono le piccole comunità periferiche. Immagina intorno a Jajura tre cerchi concentrici. In questi tre cerchi sono disseminate 25 cappelle. La cappella c'è, perché lì è presente una piccola comunità. Nella cappella, la comunità si raduna per l'istruzione religiosa, per discutere i problemi della comunità e per pregare durante la settimana. La domenica, le piccole comunità del primo e del secondo cerchio si radunano nella chiesa principale di Jajura. Per le comunità più lontane — quelle del terzo cerchio — la cappella serve anche per la preghiera domenicale: queste comunità, infatti, possono venire a Jajura solo per Natale e per Pasqua. Durante la settimana, io visito alcune di queste cappelle più lontane e facciamo in quell'occasione la liturgia domenicale.

Tutte le piccole comunità della parrocchia hanno notevole indipendenza: hanno il loro Comitato che risolve i problemi che si presentano e si prende cura dei poveri. La mia azione evangelizzatrice si svolge, per il 90%, non a contatto diretto con la gente, ma a contatto strettissimo con i catechisti.

Io li curo in modo particolarissimo: ogni sabato abbiamo la riunione e si fa il bilancio della settimana, di quello che è stato insegnato e della rispondenza avuta; si fa poi il programma per la settimana seguente. A noi interessa formare bene i catechisti: loro poi, con il loro linguaggio e con il loro modo, trasmetteranno quanto hanno compreso. Affidiamo la garanzia della fedeltà della trasmissione allo Spirito Santo.

I catechisti ricevono un piccolo compenso per il loro lavoro: è una situazione che noi abbiamo trovato venendo qui. Abbiamo sensibilizzato le comunità cristiane su questo problema, dicendo loro che, dato che i catechisti lavorano per loro, sono i cristiani stessi che debbono provvedere a compensarli per il tempo impiegato. Per adesso contibuiscono per il 20% e ogni anno aumentano un po' il loro contributo. I nuovi catechisti, però, li facciamo con un altro criterio: in ogni comunità viene eletto un catechista, che deve dedicarsi esclusivamente a quella comunità e non deve spostarsi in altre zone. È un cristiano che vive con gli altri cristiani: quando si radunano, lui insegna; quando pregano, dirige la preghiera; quando tutti lavorano, lavora anche lui per mantenersi. Nel Comitato della cappella, formato da un uomo, una donna, un giovane e una ragazza, verrà inserito anche il catechista.

Il cammino delle comunità verso l'autosufficienza

Il Comitato generale di tutta la parrocchia è composto, qui a Jajura, di 16 persone scelte dalla gente e dai vari luoghi. Compito di questo Comitato è dare le direttive generali per tutte le comunità dislocate nel territorio parrocchiale. Il Missionario lascia al Comitato assoluta indipendenza: si riserva solo di ridiscutere con loro qualche decisione e naturalmente può sempre partecipare alle loro discussioni. Alla fine loro dicono: «Padre, noi siamo arrivati a queste decisioni: Lei che cosa ne dice? Ha niente in contrario?». Non hanno molta esperienza, ma vediamo che hanno molto senso di responsabilità.

Poi c'è il Comitato di tutta la regione Kambatta-Hadya: i Comitati parrocchiali hanno scelto 7 persone dalle varie stazioni. Questo Comitato si raduna 4 volte all'anno, discute le questioni più importanti ed ha il compito di dare le direttive pastorali per tutta

la regione. Penso che fra vent'anni l'autosufficienza di queste comunità cristiane sarà ad un buon livello. A quell'epoca ci sarà anche un clero locale sufficiente.



Carla Ferrari infermiera a Jajura

Carla Ferrari

Ancella dei Poveri, infermiera a Jajura

Si resterebbe a guardarla per delle ore, mentre visita e cura i suoi malati, che vengono in processione continua dalle 8 del mattino alle 5 della sera. Quello che impressiona non è solo l'abilità e la sicurezza nel suo lavoro, ma soprattutto l'amore che ci mette: non amore al lavoro, ma amore per le persone. Per ognuna di loro — e sono vestite di stracci, sporche, maleodoranti — c'è un sorriso, una carezza, una stretta di mano: vuole davvero bene alla gente.

In India, dove ha lavorato per 10 anni, la gente la chiamava «il nostro angelo buono». Ora è qui in Kambatta da 7 anni ed è rimasta l'angelo buono. Un angelo muto, si direbbe. Che fatica far parlare un po' la Carla: «Non ho niente di interessante da dire». Per lei è tutto normale, va tutto bene.

Mi viene da pensare che il mondo va ancora davvero bene, finché ci sono delle persone così.

Lavora nella clinica di Jajura, assieme a Carla, un'altra Ancella dei Poveri, indiana: Carobina Ferrao. Dopo aver studiato ben bene l'interlocutore, un po' alla larga, gradualmente si avvicina e parla poi anche per la Carla. Ha un po' di nostalgia per l'India e un culto per la corrispondenza. Io debbo prometterle che le scriverò, ma so che sarà difficile.

Purtroppo bisogna fare in fretta perché i malati sono tanti

Mi sono fatta Ancella per aiutare altra gente. Sono stata in India 10 anni; poi, quando le Ancelle indiane sono state in grado di prendere il nostro posto, sono venuta qui in Kambatta. Qui bisognava iniziare tutto da capo. Il lavoro di Carobina e mio, qui a Jajura, è soprattutto quello del dispensario. Carobina ha anche una scuola di cucito per le ragazze.

In media, ogni giorno vengono al dispensario 150 persone. I malati pagano qualche cosa per le medicine che ricevono, eccetto i più poveri. La malattia più diffusa è la TBC e la cosa più difficile è convincere gli ammalati che debbono ritornare finché non sono del tutto guariti.

Ora, qui in Kambatta, siamo due Ancelle italiane e tre indiane: avremmo bisogno di infermiere volontarie che stessero qui a lavorare con noi per qualche anno. Le volontarie che sono state con noi negli anni scorsi — Magda e Antonietta — hanno fatto un lavoro preziosissimo: speriamo ne vengano altre.

Ci sono molte diversità di mentalità fra l'Etiopia e l'India: gli indiani sono divisi in caste; qui c'è più senso comunitario, che si esprime anche in forte solidarietà. Gli handicappati, per esempio, sono ben inseriti nella famiglia e nel villaggio. La cosa più difficile che incontro nel mio lavoro è la grande responsabilità continua che bisogna prendersi in clinica: da noi non c'è il medico e si presentano tanti casi nei quali non si sa che cosa fare.

La cosa che mi piace di più è il contatto con la gente, soprattutto in clinica: purtroppo bisogna fare sempre in fretta perché i malati sono tanti. Noi cominciamo alle 8 del mattino e si va avanti fin verso le 5 del pomeriggio: sono tanti che aspettano e molti di loro sono già davanti al dispensario alle 4 e alle 5 del mattino.



Il dispensario di Jajura

Bruno Tumebo

Catechista di Jajura

Mosè disse a Dio: «Ma io non so parlare!». E Dio gli rispose: «Non ti preoccupare: Aronne sarà la tua voce».

Bruno Tumebo non è solo una simpaticissima figura di Jajura — «ho una decina di figli» —; non è solo il padre

di Hanna, la prima suora francescana del Kambatta; non è solo cristiano e catechista da sempre; è soprattutto «la voce» di «abba Davide».

Vocazione missionaria «adulta», il p. Davide fu destinato a Jajura: di entusiasmo ne aveva da vendere, ma di amarico e di inglese, proprio niente. Situazione disperata? Macché! Ecco il nostro Bruno Tumebo che sa bene l'italiano e diventa «la voce del p. Davide». Non solo: diventano davvero amici. Litigano spesso: Bruno rimprovera al p. Davide di accogliere alla Missione «anche quelli che rubano e sono cattivi»; il p. Davide rimprovera a Bruno di «non tradurre fedelmente» le sue infuocate omelie. Ma si vogliono davvero bene e l'uno non può stare senza l'altro.

Ora il p. Davide è ad Ashirà e Bruno collabora con il p. Silverio: «Ha un modo un po' diverso, ma noi lavoriamo benissimo anche con lui».

Sono stato catechista e amico di tanti Missionari

Ho 54 anni e sono cristiano fin da ragazzo. Prima abitavo a Wasserà. Quando mi sono sposato, sono venuto qui a Jajura: ero catechista già a Wasserà e anche qui ho continuato questo servizio. L'italiano l'ho imparato durante l'occupazione italiana e mi è

PROPOSTE CONCRETE DI SOLIDARIETÀ

MEDICINE E VESTITI PER IL KAMBATTA

In Kambatta hanno bisogno di notevoli quantitativi di medicine e di vestiti. Queste medicine e questi vestiti ci vengono già sufficientemente offerti da amici e benefattori. Abbiamo anche il personale volontario che seleziona il materiale e prepara i pacchi per la spedizione.

Il problema è costituito dalle grosse spese di spedizione. Se vuoi, puoi aiutarci così: pagando la spesa di un pacco di medicine o di indumenti del peso di 10 kg. Oggi la spesa è di L. 60.000.
